

I CONGRESSI DEL TEMPO ANDATO

Apparati, feste, insulti, pianti e liturgie che non vedrete più negli appuntamenti di questi giorni

di Stefano Di Michele

ESordi, c'è Albertone? Fellini, non dimentichiamoci Fellini. Chaplin, si capisce. Certo, non si trascuri Italia-Germania 4 a 3. Foto di Gianni Rivera, bene. Ehi, dove sono finiti i maratoneti neri che vinsero a Città del Messico nel '68? Compagni, chi li ha visti? Tirateli fuori, non facciamo scherzi... Benigni? Sì, ci vuole di sicuro, con Berlinguer... Un congresso si può trovare stretto tra mille questioni: Togliatti ha avuto qualche problema con il rapporto Krusciov, Moro con l'apertura a sinistra, Craxi con la governabilità. Sul finire degli anni Novanta, i Ds di Veltroni si preparavano al congresso di Torino. Grande innovatore, il segretario aveva un assillo che voleva sbrogliare alle assise. Anni prima Italo Calvino, scrittore amatissimo da Walter - che ne scrisse in un editoriale sull'Unità - si era interrogato su cosa mettere, del secolo che finisce, via nella valigia così da portarselo dietro. Perciò, alla vigilia del terzo millennio, Veltroni faceva i suoi bagagli ideali: leva quello, metti questo... "Avevamo una stanza letteralmente coperta di foto di ogni genere, di ogni evento", ricordano ancora oggi al partito. Finì tutto in un filmato, ben ritmato, che molto commosse, in seguito, i congressisti adunati al Lingotto, sotto la grande scritta "I care", ispirata direttamente da don Milani. Scritta che poteva, nel bel parapiglia, generare qualche equivoco. Come successo al professor Luigi Berlinguer, che osservandola di sfuggita chiese dubbioso: "Icare? E cos'è?". Suonò, in quel congresso, Sting. Parlò Roberto Vecchioni. Di scuola. Per dire quanto i tempi cambiano: nel congresso del Pci del 1946 lo stesso incarico Togliatti lo aveva affidato a Concetto Marchesi. Il quale, ai compagni convenuti, fece uno strepitoso elogio del latino, "studio grammaticale della morfologia e della sintassi della proposizione", e a chi gli faceva

notare che era lingua morta e faticosa, replicava: "Senza dubbio, appunto perché esso impone un continuo controllo allo scolaro il quale non può andare

avanti se ha dimenticato quello che prima ha imparato. Ma la difficoltà, la noia, la fatica sono alla base di ogni sentiero che porta verso l'alto". Il sommo latinista, come si dice, pure un filino stalinista, auspicava una riforma della scuola, "una salutare opera di selezione" nel nome di Quintino Sella, che fa apparire la riforma Moratti come un concentrato di dissenso assemblearismo. "Selezionare non vuol dire costituire la folla degli umiliati e dei reietti, vuol dire disperdere la folla degli spostati e per spostati intendo semplicemente coloro ai quali le facoltà naturali indicano altre strade degnissime di opera e di profitti che non siano quelle delle scuole superiori", fece presente ai congressisti senza tanti giri di parole e con togliattiana approvazione.

"Tu a noi ci devi dare i posti di comando!", urlò un prete ad Alcide De Gasperi durante il primo congresso della Dc, a Napoli, nel 1947. "A' Degass, tu ssi 'na montagna d'oro!", si sbracciavano i congressisti. Esistono delle foto, di quel congresso: una mestizia (o una sobrietà) scenografica che oggi non si trova nemmeno nella più scalcinata televisione locale. De Gasperi è in piedi dietro un banchetto, sedie tipo da cucina sparpagliate intorno, al fianco gente in camicia con le maniche corte. Alla fine del discorso ovazione degli amici congressisti, tentativo di sollevare il leader in alto, per farlo vedere anche in fondo alla sala. Ecco il memorabile resoconto di Vittorio Gorresio: "A quel trionfo De Gasperi cercava di sottrarsi con energia: per liberarsi allargò le braccia, e finalmente diradò il mucchio anche a forza di rudi percosse accompagnate da un ordine che non aveva nulla di conciliante: 'Adesso basta! basta, vi dico!'. Lo fecero stare in prima fila, naturalmente, perché intonasse Biancofiore, e rigido, le pupille arrovesciate nelle palpebre, egli muoveva appena le labbra nel canto mentre il sudore gli scendeva per le rughe del volto legnoso". Due anni dopo, terzo congresso della Dc, Venezia. E' lì che Mario Scelba se la prende con il "culturame laico di quattro cialtroni di pseudo intellettuali", fa l'uomo forte,

quello in grado di garantire, ben oltre l'irrompere del celerino, gli interessi del partito. "Da oggi in poi, tutti si devono abituare a vedere in Italia democristiani in numero sempre maggiore nei posti di comando economico". Gli urlano dalla platea: "Scelba, tieni duro!". Oppure: "Evviva Scelba, pugno di ferro". Extra Dc nulla salus. Cominciava un'epica stagione così fotografata da Marco Damilano nel suo "Democristiani immaginari": "Le platee accaldate, il sudore, la puzza sotto le pesanti giacche scure. L'umanità. La politica. Insomma, il congresso della Dc". Si cantava l'incerto Biancofiore, "simbolo d'amor", ai congressi dello scudocrociato. A volte l'inno di Mameli. Nel '58 qualche temerario innovò sull'aria di Volare di Domenico Modugno: "Penso che un tempo così non ritorni mai più/ se non votiamo lo scudo dipinto di blu/ ché tutto il bene che abbiamo verrebbe abolito/ da chi di falce e martello si è sempre servito".

"Avevo quasi vent'anni ed ero felice", ha scritto Miriam Mafai nel suo "Botteghe Oscure, addio". E a quell'età, e con quella condizione di spirito, partecipata da delegata, nel 1945, al primo congresso (il quinto della sua storia) del Pci dopo la Liberazione. Aula magna dell'università di Roma, si comincia il 28 dicembre e si va avanti fino al 5 gennaio. "A nessuno allora veniva in mente che non si potesse tenere un congresso durante i giorni di festa. L'unica vera festa, al contrario, era per noi quella alla quale stavamo partecipando: il Congresso, appunto". Ricorda ancora la Mafai: "Il Capodanno del 1946 lo innagurammo, la notte del 31 dicembre, con una festa alla sezione Salario, piazza Verbanò (dove erano iscritte le più belle compagne di Roma), con i delegati che venivano da tutta Italia e nessuno che rimpiangeva di non essere in famiglia". Al congresso venivano distribuite piccole biografie edificanti, "come i santini della chiesa", dei compagni dirigenti. Miriam decide così di dare il suo contributo alla causa del miglioramento delle condizioni delle masse, e passa dalla "stupida" facoltà di Lettere a Scienze agrarie. "Una laurea in Scienze agrarie mi avrebbe consenti-

to di essere utile alla pacifica rivoluzione nelle campagne che noi comunisti avremmo promosso alla testa dei contadini". Si capisce, poi, che ogni congresso fa storia a sé. Anche congressi, diciamo così, minori. Per esempio, nel 1953, era adunato a Ferrara il congresso della Federazione giovanile comunista. Tra i delegati, il compagno Sandro Curzi. Che racconta: "Proprio in pieno congresso morì Stalin. Eravamo tutti senza parole. Togliatti era partito da Roma per Mosca in vagone letto, insieme a Nilde Iotti. Lo avremmo incontrato alla stazione di Ferrara. Allora sospendiamo il congresso, listiamo a lutto tutte le foto di Stalin, mettiamo la fascia nera al braccio. E tutti piangenti, andiamo ad aspettare sul binario l'arrivo del segretario. Giunge il treno, si apre lo sportello... Ci aspettavamo Togliatti in lacrime. Invece appare rilassato, sorridente... Dice: ah, avete sospeso il congresso? bene, ma da domani compagni al lavoro... E noi a domandarci: ecché cazzo, qui tutti a piangere, perché il segretario non si mostra commosso?". Lo sapeva lui, il perché di quelle lacrime mancate.

Momenti imperdibili dei congressi democristiani si trovano nel film "Forza Italia!" (nulla a che fare con quell'altra Forza Italia) di Roberto Faenza, scritto quasi vent'anni fa, in singolare tandem, da Antonio Padellaro, oggi direttore dell'Unità, e da Carlo Rossella, adesso direttore del Tg5. Tema: "La lunga orgia del potere Dc". Rumor che parla delle encicliche papali, Andreotti che sbuffa davanti a Fanfani, Moro che sbadiglia, il congresso romano all'Eur che ribolle di rabbia e contestazioni. Uno che urla: "Ma la volete capire che tutto questa can can serve solo ai comunisti?". Un altro che risponde: "Ma va'ffanculo... e riva'ffanculo!". Ricorda ridendo Gerardo Bianco, uno che i congressi dello scudocrociato, dagli anni Cinquanta in poi, li ha bazzicati tutti: "Erano così spogli che non colpivano la fantasia. Al massimo, piccoli mazzi di fiori. Parlai per la prima volta al congresso di Milano, a metà degli anni Sessanta. Facevano parlare i leader nelle ore più importanti, e noi peones nelle ore morte. Per puro caso, siccome avevano rinunciato in molti, mi fu data la parola all'ora di pranzo. Andai al microfono e dissi poche battute: eccomi, sono iscritto a parlare dal 1956. Esplose la platea, il giornale la Notte fece il titolo su di me". Che poi, mica così

tranquilli quei congressi. Quello di Firenze, nel 1959. Fanfani sembra averla spuntata sui dorotei. I suoi vanno a portare la triste notizia al capocorrente, Antonio Segni. Ecco cosa avvenne, nel racconto di Enzo Forcella. I messi entrano nella camera da letto del futuro presidente della Repubblica: "... vide prima di tutto due mani scarnie afferrare i lembi del lenzuolo e portarlo sopra la testa, come fanno le contadine meridionali nei momenti più acuti del dolore e del lutto: poi, altrettanto rapidamente, le due mani allontanarono il lenzuolo dalla figura giacente e si vide il vecchio uccellaccio saltare in mutande e papalina per inveire contro i collaboratori così sprovveduti e malaccorti. 'Avete avvertito Moro?', furono le sue prime parole appena si fu calmato...". Comunque, alla fine i dorotei la spuntarono. Una messa in scena che dura per l'intera storia democristiana. "Di notte, riuniti in albergo e conventi, i generali, i colonnelli e i sergenti si incontrano, congiurano, fanno e disfanno alleanze. Poi arrivano sul palco e danno vita alla mimica del comando: baci, abbracci, buffetti sul viso, mazzi di fiori", annota Damilano. Partito di languori e di sottrazioni, la Dc, anche e soprattutto nelle sue versioni congressuali. Morbidezza di mani e di sorrisi, labbra che si sfiorano. Così è testimoniata sul Popolo, da Giuseppe Sala, nella cronaca del primo congresso: "Il primato per il congressista più elegante è conteso tra Pietro Campilli e Antonio Jannotta, per la delegata più elegante è lotta aperta tra Regina Della Vecchia e Bianca Maria Chiri". Accenni di contenuta galanteria: "Alcune gentili fanciulle hanno distribuito la relazione di Gonnella. Bisognerà approvargliela almeno per cavalleria".

La lotta per il comunismo richiedeva più maschio vigore. Si approvano risoluzioni con vagonate di numeri - i numeri erano una virile passione tipicamente marxista-leninista - tipo questa del VII congresso del Pci: "Gli iscritti al partito, compresi i giovani, sono aumentati da 2 milioni 252 mila 446 a 2 milioni 580 mila 765, i collettori da 63.637 a 106.516, le cellule di fabbrica da 8.747 a 11.272, le cellule femminili da 9.278 a 12.226. Il lavoro di preparazione politica e ideologica dei quadri dirigenti è stato migliorato, esteso. Circa 60.000 dirigenti di vario grado sono passati per scuole e corsi di partito dal 1945 in poi, e nella maggio-

ranza durante il periodo tra il VI e il VII Congresso. Il partito è diventato più combattivo e più forte, ed è in grado di assolvere meglio i compiti che gli stanno dinnanzi". Ti beccavi i saluti del rappresentante dei comunisti canadesi (dovevano durare, da quelle parti, meno di quanto fanno durare oggi i cuccioli di foca) e finlandesi, ciprioti e indonesiani, francesi e argentini, neozelandesi, "salutiamo i degni eredi delle tradizioni di Spartaco e di Garibaldi", e siriani, cinesi e australiani. E ovviamente, il sovietico. Come Suslov (quello lì), che atterra i compagni delegati, "nostri fratelli di classe, di ideali e di lotta", con un micidiale intervento sulle svariate meraviglie dell'edificazione del comunismo, "abbiamo costruito 2 milioni e 200 mila appartamenti moderni l'anno scorso nelle nostre città. Colcosiani e intellettuali nei villaggi si sono costruiti inoltre 850 mila case da abitazione...". Roba così. Persino il leader comunista degli Stati Uniti, Gus Hall, si fa vivo, essendo il Pci "fonte di ispirazione e oggetto di studio ammirato da parte del nostro partito". Infine, stremati si approvava lo statuto, e ogni iscritto ha il dovere di "essere franco con il partito; leale e fraterno con i compagni e i lavoratori; coerente con le opinioni, i principi, gli ideali professati; cittadino esemplare".

Per molti anni, i congressi di tutti i partiti italiani furono queste cose insieme, propagandistiche ma sorvegliate. La messa in scena essenziale, la scenografia che esaltava, soprattutto a sinistra, il ruolo dei dirigenti, con quella gerarchica disposizione di posti sul palco. Un congresso era un congresso, mica una festa. Fu l'avvento di Bettino Craxi che mutò una decennale consuetudine. Le piramidi e i templi classici e le hostess e gli specchi enormi e le bandiere a profusione. Discoteca, per alcuni. Megalomania, per altri. Ha raccontato Ugo Intini dal suo libro "I socialisti": "Certo nei congressi e nelle riunioni dell'Assemblea, si abbandonò la grigia sobrietà del vecchio Psi, passando alle scenografie definite dalla stampa 'fa-raoniche' dell'architetto Panseca e scoprendo (primi in Italia) la politica spettacolo. Ma lo spettacolo era - allora - al servizio della sostanza. E qualche sforzo per eliminare gli aspetti più odiosi ai vecchi militanti fu tentato, sia pure con sorti alterne. Ad esempio, Acquaviva e io avevamo imparato a far occupare per

tempo le prime file dai compagni, per evitare che vi si fiondassero a pavoneggiarsi le Marzotto, le Ripe di Meana". Nell'ultimo congresso Ds, quello di Roma, sulla vecchia struttura per la nomenclatura è calato il sipario. "Abbiamo messo fuori scena l'apparato da Politburo: due tavolini da sei sul palco, una presidenza tecnica della durata di due ore, come avevamo visto al congresso del Labour Party", racconta Roberto Cuillo, responsabile fassiniano della Comunicazione. Magari, poi arriva anche qualcosa che fa rimpiangere il vecchio. In occasione del congresso socialista di Rimini, i giornali riportarono la notizia della crezione di un piatto che, nota ne "Lo stomaco della Repubblica" Filippo Ceccarelli, si ebbe "cuore di intitolare al povero Nenni: tagliolini fatti in casa e scampi adagiati su foglie di carciofo, arricchiti con tartufo e guarniti con cetrioli e - attenzione qui - petali di garofano". Forse inarrivabile la "tripa alla Bettino" - servita però alle feste dell'Unità, non in congresso - ma persino la confusione congressuale tra tentazioni della gola e dibattito politico non è nuova. Gorresio raccontò, in una pagina memorabile, quello che gli successe durante il congresso della Dc a Venezia, in piena ascesa al potere dello scudo-

crociato. Un capo democristiano, nel bar del Danieli, "mi volle dare l'assicurazione che anche per noi ben poco era destinato a cambiare, anche a riguardo delle nostre abitudini e dei nostri costumi che egli immaginava non più che goderecci". Il volenteroso democristiano chiese al giornalista se ne voleva una prova. Che accettò. "Mi permetta di offrirle la novità dei nostri tempi", la proposta. Ordinò al barman "anche per me un cocktail inventato in occasione del congresso e perciò battezzato Biancofiore, tutto composto naturalmente di liquori solo bianchi: mezza dose di gin, un quarto di Cointreau e un quarto di Kirsch. Mi parve quasi una porcheria, perché troppo dolciastro e quasi untuoso per l'eccessiva proporzione degli ingredienti zuccherini". Perfetta metafora della nascente democristianeria.

I congressi del Pci erano puntigliosamente resocontati sull'Unità. Esisteva un'apposita struttura di resocontisti, di-

stinti e distanti dagli inviati veri e propri del giornale. Infatti venivano preparate due sale, con due vistosi cartelli sulla porta: "Resocontisti" e "Scrittori". Giorgio Frasca Polara, mitico notista politico, aveva l'ordine di istruire, gui-

dare e monitorare la prima squadra. Li metteva in fila, li soppesava attento, poi alzava la mano destra e scandiva: "Resocontisti, seguitemi!", e marciando cominciava ad assegnare: a te Napolitano, a te Occhetto, a te Veltroni, a te D'Alema, a te la Turco... Una lunga pratica, la sua, già nobilitata a metà degli anni Sessanta da un riconoscimento di Umberto Terracini, che dopo aver letto sull'Unità la sintesi frascapolariana di un suo discorso congressuale, gli mandò una foto con la seguente dedica: "Al compagno carissimo Giorgio Frasca Polara, che bene intende l'altrui pensiero e meglio ancora stringatamente lo riassume". E certo ce n'era da resocontare, durante quell'ultimo congresso comunista, il primo del Pds, a Rimini. Quando Occhetto per dieci voti non fu eletto - e un tigi impietoso lo riprese con in mano un bicchiere di whisky al bar. "E' solo. I capelli in disordine, l'aria intontita, gli occhi lucidi fissi nel vuoto: il suo primo piano arriverà nelle case di milioni di italiani con i telegiornali della sera. Com'è potuto accadere?", si domandano Giovanni Fasanella e Daniele Martini nella loro biografia di D'Alema. "E' la cronaca di un disastro annunciato. Successero subito delle cose molto antipatiche", ha raccontato lo stesso D'Alema. "E poi ci furono errori di gestione pazzesca. Il finale, addirittura, fu una follia". Il vecchio, solido, grigio Pci era davvero finito per sempre. Fotocopiatrici che non funzionano, nomi che non tornano, delegati già in viaggio verso casa, sospetti di tutti verso tutti. "Mi prendo una porzione di merda che proprio non sento di meritare", scriverà in seguito nel suo "Rendi conto" l'attuale presidente Rai, Claudio Petruccioli, stretto collaboratore di Occhetto. "Mi sento cadere il mondo addosso". Achille se ne va in Maremma, "adesso fatevelo voi, il segretario". Verrà eletto qualche giorno dopo.

Non finisce meglio neanche per la Dc. Il suo ultimo congresso, nel 1989 a Roma, quello che destituisce Ciriaco De

Mita, ha già tutti i segni della dissoluzione. E' lo scontro tra truppe mastellate demitiane e truppe sbardelliane andreottiane, la gara degli applausi più lunghi. Martinazzoli ne ha per venti minuti, Andreotti ventuno, De Mita venticinque. "E' andato a casa", dice Fanfani a un certo punto, esausto, cercando di far tacere il battimano. Va a casa De Mita e andrà a casa, poco dopo, tutta la Dc. Le cronache riportarono dati ammonitori: furono consumati quasi quattordici quintali di pasta, 450 litri di caffè, tre quintali e mezzo di banane (banane?)... Ma più ancora memorabile, nella storia democristiana, fu il congresso di Roma del decennio precedente, quello del 1976, quando la rissa fu continua, i big sommersi dalle contestazioni della base, Zaccagnini contro i vecchi capi, insulti in ogni direzione. In "Trent'anni dopo", Giampaolo Pansa ha scritto una cronaca appassionata, ora per ora, di quelle storiche giornate democristiane, dove si arrivò alle mani, si sentivano lamentazioni non cadute in disuso ancor oggi, "la scristianizzazione dell'Italia quale nessun anticlericale di altri tempi avrebbe potuto immaginare" (Forlani). Fu un rodeo dove si cercava di acchiappare al laccio, per appenderli politicamente sugli spalti, i fino ad allora potenti, da Rumor a Colombo ("Lo vedo passare - scrive Pansa - abbandonato sul sedile posteriore della sua berlina ministeriale: ha l'aria distrutta, gli occhi semichiusi, il volto ancora sudato"), da Fanfani a Gaspari, che urla contro "i gruppettari", giornalisti presi a sberle. L'Espresso contò gli insulti: ladro, cretino, giuda, venduto, traditore, buffone, bugiardo, fascista... Nel parapiglia Forlani fa il forlaniano, "no, non parlerò domani, perché domani parla Bisaglia. Domenica? Neppure, perché domenica toccherà a Moro. Ma del resto, è proprio necessario che io parli?". E a proposito: è rimasto nella storia dei congressi Dc quel discorso di Moro nel 1962, per sostenere la causa dell'apertura ai socialisti. Parlò per quattro ore, chiese il permesso ai congressisti di sedersi, parlò per altre tre ore. Circolò una battuta: "Moro batte Castro sette a quattro". Ma ora è solo un tempo andato da tempo.

P.S.: Tutto questo e altro ancora per ricordare che nel presente e prossimo fine settimana si svolgeranno i seguenti congressi: Udc, Sdi, Ds, Margherita...

La valigia di Veltroni, le lacrime mancate di Togliatti per la morte di Stalin, il bicchiere di whisky nella mano di Occhetto nel bar di Rimini

Concetto Marchesi parlò in difesa del latino chiedendo una dura selezione scolastica, "per disperdere la folla degli spostati"

La disperata lotta di Alcide De Gasperi per evitare che i suoi sostenitori lo innalzassero sulla platea come un trofeo

Craxi ne fece eventi spettacolari e Intini faceva occupare le prime file "per evitare che vi si fiondassero le Marzotto e le Ripa di Meana"
